

FILOSOFIA

ÉTIENNE GILSON, *Tre lezioni sul problema dell'esistenza di Dio*, Armando, Roma 2013, pp. 96.

Dopo Kant uno dei tormenti della filosofia è la sensatezza delle cosiddette prove dell'esistenza di Dio. La traduzione di questo breve saggio di Gilson – inserito nel progetto più ampio della Pontificia Facoltà teologica dell'Italia meridionale, dal titolo *La recezione della filosofia di Gilson e Maritain nel contesto del XX secolo* – facilita l'accesso a una voce fuori dal coro che ha pacificato la filosofia moderna con quella medievale. Sin dai suoi studi iniziali che vertevano sul confronto tra la Scolastica e Cartesio, Gilson riabilita i cosiddetti “secoli bui”, ritrovando in essi la grammatica che ha reso possibile la modernità. Per far ciò non è bastato semplicemente leggere le *auctoritates* dell'epoca, ma il filosofo francese si è sforzato di capire profondamente i loro intenti più radicali e le loro sottigliezze più impenetrabili. L'approccio delle *Tre lezioni*, infatti, non è né superficialmente analitico, né di speculazione astratta, ma moderatamente ermeneutico. Per chiarire questa espressione diamo spazio alle parole dello stesso Gilson il quale afferma: «Le tre lezioni che seguono verteranno sull'interpretazione delle “cinque vie” e sui problemi che si presentano quando si tocca il loro significato. Non si tratterà di chiarire il significato di nessuna di esse in particolare, bensì di definire l'atteggiamento generale che è conveniente adottare quando le si interpreta» (73).

Il filosofo della Sorbona ci accompagna con pazienza e con la giusta leggerezza nel cogliere il senso delle monumentali vie tommasiane.

Il primo *leitmotiv* della prosa gilsoniana è il confronto tra l'unità del dinamismo probatorio e il suo irriducibile “plu-

ralismo”. Il cinque per il filosofo francese è fondamentale, non tanto per dire un numero chiuso, ma per salvaguardare la molteplicità degli approcci. Ciò è talmente vero che è possibile trovare, nelle pieghe del *corpus* tommasiano e anche in altri autori conosciuti dall'Aquinate, ulteriori testi degni di dimostrare l'esistenza di Dio. L'intento delle cinque vie, quindi, può essere compreso soltanto nell'ottica generale della *Summa*, dove si cerca di spiegare le verità della fede *breviter ac delucide*. Per questo ne bastano cinque e il di più è consegnato alla futura ricerca di chi studia e alla curiosità di chi legge.

Il passo fatto dalla seconda lezione poi richiama un altro tratto fondamentale che innerva tutto il testo ovvero l'affermazione di Tommaso come filosofo credente. Egli desidera anzitutto offrire la *Scientia Dei* che «considera tutte le cose alla luce della rivelazione divina» (110). E anche le prove dell'esistenza di Dio vengono sottoposte a questo ambizioso e preciso progetto. In altre parole, per il dottor angelico, la fede in Dio non è conseguenza della dimostrazione razionale, ma suo orizzonte interpretativo. Dio è dimostrabile e dimostrato di fatto in molteplici modi, che segnalano tutti l'unico atto puro d'essere, posto al fondo di ogni argomentazione. L'intento delle cinque vie, allora, consiste nell'illuminare razionalmente quella verità di se stesso che Dio ha voluto rivelare a Mosè (Es 3,13-14) e che è perfettamente coerente con il “dimostrato” dai filosofi di ogni epoca: Dio è l'*Ipsum esse subsistens* che rende possibile ogni divenire in quanto atto puro, ogni effetto in quanto causa prima, ogni possibile in quanto necessario per se stesso, ogni grado di perfezione in quanto perfetto, ogni finalità in quanto intelligenza che dirige tutto.

L'ultima questione sintetica, elaborata in particolare nella terza lezione, riguarda il rapporto delle prove con la critica feroce di Kant, che squalificava non solo

la dimostrazione a priori, ma anche quelle a posteriori. Gilson insiste, anzitutto, nel collocare la problematica nel suo luogo proprio che non è primariamente metafisico o teologico, ma epistemologico. Dice, infatti, l'autore francese: «Il loro disaccordo [tra Tommaso e Kant] deriva piuttosto dai due modi differenti di concepire l'uso della ragione. Ma al di là di questa differenza ve n'è una più profonda ancora. Kant e San Tommaso sono in disaccordo sulla nozione stessa di ragione» (119). Secondo il nostro commentatore, in Tommaso vi è quell'intuizione adeguata della relazione tra *Intellectus* e *Ratio* che manca completamente all'impianto kantiano; quest'ultimo, con la sua terminologia non del tutto simmetrica di *Vernunft* e *Verstand*, si rivela ultimamente riduttivo rispetto alla conoscenza umana. Del resto, sintetizza Gilson, «Kant ha stabilito che non esistono dimostrazioni fisiche delle conclusioni metafisiche» (117), ma nulla di più.

Nel suo itinerario attraverso le cinque vie di Tommaso, il filosofo della *Sorbonne* offre dunque un esempio istruttivo di come lo studio approfondito e ben interpretato dei medievali possa gettare luce anche sulle questioni più contemporanee. Perché s'innesci questo circolo virtuoso, però, Gilson insegna e pratica il superamento degli stereotipi manualisti applicati sia all'antico sia al moderno. Su questa scia più che revisionista il lavoro di traduzione e introduzione di Matarazzo trova il suo valore soprattutto perché contribuisce al superamento della frattura tra teologia e filosofia. Tale divaricazione, infatti, rischia di depotenziare e mortificare l'una e l'altra disciplina consegnandoci non tanto la giusta autonomia, quanto i pericolosi dualismi di cui è preda il quotidiano dibattito culturale dove «la maggior parte delle persone resta tendenzialmente "indifferente" ai grandi problemi che si discutono tra te-

ologi e filosofi e, spesso, l'indifferenza riguarda proprio gli aspetti più importanti della religione d'appartenenza» (Matarazzo, 9).

DAVIDE GALIMBERTI